



La nave dolce

un film di
Daniele Vicari

Una produzione



prodotto con



Ufficio stampa
Studio PUNTOeVIROGOLA

Cast tecnico

| | |
|-------------------------------|---|
| <i>regia</i> | Daniele Vicari |
| <i>da un'idea di</i> | Luigi De Luca Silvio Maselli |
| <i>soggetto</i> | Antonella Gaeta Daniele Vicari |
| <i>sceneggiatura</i> | Antonella Gaeta Daniele Vicari Benedetto Atria |
| <i>montaggio</i> | Benedetto Atria |
| <i>fotografia</i> | Gherardo Gossi |
| <i>musica</i> | Teho Teardo |
| <i>suono in presa diretta</i> | Valentino Gianni Gianluca Costamagna |
| <i>delegato di produzione</i> | Ines Vasiljevic |
| <i>prodotto da</i> | per Indigo Film Nicola Giuliano Francesca Cima Carlotta Calori |
| | per Apulia Film Commission Silvio Maselli |
| | per Ska-ndal Production Ilir Butka |
| <i>una produzione</i> | Indigo Film Apulia Film Commission |
| <i>prodotto con</i> | Rai Cinema |
| <i>in co-produzione con</i> | Ska-ndal Production |
| <i>in collaborazione con</i> | Telenorba |
| <i>Ufficio Stampa</i> | Studio PUNTOeVIRGOLA 06.39388909 info@studiopuntoevirgola.com www.studiopuntoevirgola.com |
| <i>nazionalità</i> | Italiana |
| <i>Anno</i> | 2012 |
| <i>Durata</i> | 90' |
| <i>formato</i> | DCP |

Interviste a

(in ordine di apparizione)

Eva Karafili

Agron Sula

Halim Milaqi

Kledi Kadiu

Robert Budina

Eduart Cota

Alia Ervis

Ali Margjeka

Giuseppe Belviso

Nicola Montano

Domenico Stea

Fortunata Dell'Orzo

Luca Turi

Raffaele Nigro

Maria Brescia

Luigi Roca

Vito Leccese

Chi sono

Eva Karafili

Laureata in Economia, si arrampicò lungo le cime d'ormeggio insieme al marito e, per caso, a bordo trovò il fratello.

Oggi vive in Puglia con la sua famiglia e alterna il lavoro di traduttrice a quello di badante.

Agron Sula

Aveva 15 anni quando sentì che dal porto di Durazzo partiva una nave. All'insaputa della madre, scappò di casa con un amico e riuscì ad imbarcarsi.

Rimpatriato, ha provato altre volte a tornare in Italia. Alla fine, ce l'ha fatta e oggi è tra i migliori pizzaioli di Bari Vecchia.

Halim Milaqi

Era il capitano della Vlora. Fu costretto, con un cacciavite piantato in una coscia, a condurre la nave in Italia.

Ormai in pensione, è la prima volta che racconta quei fatti.

Kledi Kadiu

Era un ragazzo e si trovava in spiaggia con gli amici quando decise di seguire la folla che andava verso il porto e imbarcarsi.

Oggi, raggiunta la notorietà in Italia grazie a numerosi programmi televisivi, continua la sua attività di danzatore.

Robert Budina

Era uno studente dell'Accademia delle Arti di Tirana deluso dal nuovo corso politico dopo la caduta del regime, quando lasciò l'Albania insieme ai suoi compagni di studio.

Rimasto qualche tempo in Italia a inseguire il sogno del Cinema, oggi è tornato nel suo Paese e fa il regista.

Eduart Cota

Era macchinista delle Ferrovie e, perso il lavoro, decise di cercare fortuna sulla Vlora. Rimase in Italia, scappando dallo Stadio.

Dopo aver fatto per vent'anni il cuoco a Bari, ora è in pensione.

Ervis Alia

Era un bambino che i genitori, rinchiusi nello Stadio della Vittoria, affidarono roccambolescamente a un passante barese, prima di essere rimpatriati. Preso in affidamento da quell'uomo, è riuscito a far richiamare in Italia tutta la sua famiglia. Ora fa l'autotrasportatore.

Ali Margjeka

Giunto in Italia qualche mese prima dell'arrivo della Vlora, fu chiamato come interprete all'interno dello Stadio della Vittoria. Alla vista dei connazionali rinchiusi, si rifiutò di farlo.

Oggi è rappresentante sindacale della Federazione Lavoratori Stranieri della Cisal Puglia.

Giuseppe Belviso

Nel 1991 era giornalista e telecineoperatore Rai nelle zone di guerra. Seguì lo sbarcò fin dai primi momenti.

Oggi è un giornalista professionista in pensione.

Nicola Montano

Ispettore della Polizia di frontiera del Porto di Bari, sin dall'alba aspettò sul molo l'arrivo della nave. Seguì tutte le operazioni di arrivo e rimpatrio degli albanesi.

Alla sua esperienza di ispettore, ormai in pensione, ha dedicato il libro, *“Ladri di stelle. Storie di clandestini ed altro”*.

Domenico Stea

Quando la voce dell'arrivo della nave si diffuse, corse al porto per proteggere la sede della sua agenzia marittima specializzata nel trasporto con i Balcani.

Continua il suo lavoro e, dalla vicenda Vlora in poi, cura anche collegamenti con l'Albania.

Fortunata Dell'Orzo

Assunta il primo agosto da Telebari, l'8 agosto venne inviata a seguire lo sbarco e questo fu il suo primo servizio esterno, il suo battesimo di fuoco.

Oggi continua a fare la giornalista come redattore del mensile 'Puglia d'oggi'.

Luca Turi

Fotoreporter, era sul lungomare di Bari quando vide arrivare la nave. Realizzò lo scatto della Vlora carica di albanesi che ha fatto il giro del mondo.

Continua a fare il fotoreporter, specializzato in servizi fotogiornalistici dall'Albania.

Raffaele Nigro

Scrittore e giornalista della sede regionale di RaiTre, vide dalla finestra della redazione la Vlora e si precipitò sul molo. Solo un anno prima era stato in Albania per presentare il suo romanzo.

Oggi è caporedattore della sede regionale di RaiTre e continua a fare lo scrittore.

Luigi Roca e Maria Brescia

Luigi Roca era il custode dello Stadio della Vittoria al cui interno viveva con la moglie Maria Brescia. Nessuno li avvertì e rimasero prigionieri dello stadio insieme gli albanesi. La loro casa fu devastata.

Dopo 18 anni di battaglie giudiziarie, Luigi Roca ha ottenuto 110mila euro di risarcimento per aver vissuto “in un campo di concentramento improvvisato nello stadio comunale”.

Vito Leccese

Giovane assessore alla Sanità del Comune di Bari, fu al fianco del sindaco Enrico Dalfino, contrario alla decisione del Governo di rinchiudere gli albanesi nello Stadio della Vittoria.

Dopo essere stato deputato dei Verdi, è tornato ad occuparsi di politica cittadina e oggi è direttore generale del Comune di Bari.

Sinossi

L'8 agosto 1991 una nave albanese, carica di ventimila persone, giunge nel porto di Bari. La nave si chiama Vlora.

A chi la guarda avvicinarsi appare come un formicaio brulicante, un groviglio indistinto di corpi aggrappati gli uni agli altri.

Le operazioni di attracco sono difficili, qualcuno si butta in mare per raggiungere la terraferma a nuoto, molti urlano in coro "Italia, Italia" facendo il segno di vittoria con le dita.

La Vlora è un vecchio e malandato mercantile costruito all'inizio degli anni Sessanta a Genova.

Il 7 agosto 1991 la nave, di ritorno da Cuba, arriva al porto di Durazzo, nella stiva diecimila tonnellate di zucchero.

Sono in corso le operazioni di scarico quando una folla enorme di migliaia di persone assale improvvisamente il mercantile, costringendo il capitano Halim Malaqi a fare rotta verso l'Italia.

È una marea incontenibile di uomini, ragazzi, donne, bambini.

C'è Eva che sale arrampicandosi lungo le cime d'ormeggio insieme al marito.

C'è Kledi, un ragazzino che si trova in spiaggia con gli amici quando decide di seguire incuriosito la folla che va verso il porto. C'è il piccolo Ali con la sua famiglia, c'è Robert, giovane regista con i suoi compagni di studi.

Qualcuno, una volta a bordo, incontra un fratello, un amico.

Il motore centrale è in avaria, non c'è cibo, né acqua. Solo zucchero.

Il sole di agosto arroventa il pontile. Poi scende la notte, il capitano governa la nave senza poter utilizzare il radar, evita anche una collisione.

Il mattino dopo, ad attendere la Vlora c'è una città incredula e stordita e uno stadio di calcio vuoto, dove, dopo lunghissime operazioni di sgombero del porto, gli albanesi vengono rinchiusi prima del rimpatrio.

Sono passati ventuno anni da quel giorno.

La maggior parte di coloro che salirono sulla nave, carica di zucchero, vennero rispediti in Albania ma gli sbarchi continuarono e qualcuno tentò ancora la traversata.

Oggi vivono in Italia quattro milioni e mezzo di stranieri.

Note di regia

Nel 1991 avevo 24 anni ed ero uno studente universitario impegnato politicamente. Di quell'anno ricordo bene gli avvenimenti. Avvenimenti epocali come la guerra in Iraq, lo scioglimento dell'Urss e l'arrivo della Vlora.

Ricordo l'arrivo della Vlora come una sorta di cataclisma mediatico. Questa nave stracolma di esseri umani che fuggono da una condizione che non ritengono più sopportabile, nudi e sofferenti, si contrappose alle immagini della guerra in Iraq che fu una sorta di orrendo "videogioco" fatto di traccianti notturni, obiettivi di missili che scomparivano al momento dell'impatto, immagini satellitari anonime e grigie.

All'epoca studiavo il cinema e le teorie della comunicazione e riflettevamo su queste immagini. Da una parte il trionfo della derealizzazione, della "rimozione del tragico" che la post-modernità teorizzava e gli eserciti praticavano, dall'altra l'insorgenza del reale, seppure imprigionato nei palinsesti televisivi. Ricordo che sarei voluto andare a Bari, ma il mio impegno di lavoro estivo non me lo permise.

Alcuni accadimenti storici assumono senso nella coscienza di ciascuno di noi come nella coscienza collettiva, e cambiano la nostra percezione del tempo e dello spazio, ci conquistano e ci modificano. Sono eventi apparentemente marginali, che invece cambiano la Storia sotto i nostri occhi, dettano il tempo di immensi cambiamenti: l'arrivo della nave Vlora nel porto di Bari l'8 agosto del 1991 è uno di questi. Quell'approdo impressionante è stato l'innesco di una rivoluzione socioculturale di proporzioni fino ad allora inimmaginabili. In Italia nel '91 c'erano poco più di 300.000 stranieri, oggi ce ne sono quasi 6 milioni!

A distanza di vent'anni la ricerca di quelle immagini archiviate è stata per me un'esperienza straordinaria: stavo scavando nei miei ricordi di cittadino-spettatore ma con la consapevolezza che il tempo trascorso mi ha concesso.

E questa ricerca ha dato fin da subito esiti insperati: le televisioni locali e quelle nazionali avevano centinaia di ore di girato vergine nei magazzini e negli archivi. E' la profezia di Zavattini: negli archivi giacciono immagini *impazienti* di prendere vita. Una cosa preziosissima, la nostra memoria collettiva registrata su nastri magnetici in via di smagnetizzazione salvati con fatica, e con ampio margine di casualità, su supporti digitali.

Lavorare sui repertori cinematografici o televisivi di eventi così importanti è un po' come lavorare "dentro" la coscienza collettiva. E' una grande responsabilità quella di utilizzare repertori per costruire narrazioni, perché in quei repertori c'è la morte, c'è la disperazione, ci sono i desideri e le frustrazioni di esseri umani in carne ed ossa, c'è la vita vera.

La rievocazione in immagini di quell'evento si è subito rivelata di un fascino e di una potenza che immaginavo solo in parte. Le televisioni avevano lasciati liberi i loro operatori di seguire interamente gli avvenimenti, forse perché ad agosto non succede mai niente di così importante, forse perché "inconsciamente" a tutti era chiaro che quella cosa andava documentata davvero, chissà. E gli operatori si erano subito trasformati in cineasti capaci di documentare con nitidezza, stupore e continuità quell'evento straordinario. Stesso risultato in Albania. Negli archivi privati e nell'Archivio di stato abbiamo trovato la storia in immagini. Quando ho visto tutto questo materiale ho provato la stessa emozione che provo quando vedo insieme al montatore il girato di un film da me realizzato: conosco già tutto, ma è una continua scoperta.

Mi sono innamorato fin da subito di queste lunghissime riprese e fin da subito con Benni Atria ci siamo detti: beh, è come se avessimo spedito le nostre troupe indietro nel tempo a documentare un avvenimento già accaduto. Quindi dobbiamo montarle così, come se

fosse il film che abbiamo girato noi, dobbiamo tener fede all'intenzione che muove la ripresa, allo stupore che le informa e dobbiamo sfruttarle per la loro forza evocativa, dobbiamo rintracciarvi il progetto drammaturgico che "inconsapevolmente" quei bravi operatori hanno messo in campo. Quegli operatori stavano raccontando il radicale mutamento storico che di lì a poco l'Italia e l'Europa avrebbero subito, e che accadeva sotto i loro occhi. Com'è accaduto per l'omicidio di Kennedy, per la "caduta del muro", per il G8 di Genova, per l'11 settembre 2001...

Contemporaneamente al lavoro sugli archivi audiovisivi, con Antonella Gaeta abbiamo cominciato una ricerca di "storie". Antonella ha ripercorso palmo a palmo la vicenda ed ha individuato alcuni preziosissimi testimoni diretti, persone coinvolte nei fatti. Non è stata una ricerca semplice, io avevo in mente solo il percorso: quello della nave. Per me i testimoni in un film come quello che stavamo disegnando avrebbero dovuto essere capaci di re-immersersi nella storia, "riviverla" davvero, emozionalmente. Perché non bastano le immagini, anche se straordinarie, a far rivivere un avvenimento, in un film così ci vuole la vita vissuta, ci vogliono le emozioni e le idee che hanno spinto quegli uomini e quelle donne ad attraversare il mare con una nave in avaria, rischiando la vita.

Con Gherardo Gossi abbiamo costruito un set "astratto", uno sfondo bianco, come una lavagna luminosa su cui far vivere le emozioni dei testimoni, nella loro purezza, nella loro freschezza. In modo che tra un testimone e l'altro ci fosse un'assoluta continuità emozionale e narrativa, una limpidezza del percorso. Ecco, volevo che le testimonianze fossero *limpide*.

Non volevo più sentire le parole "extracomunitari", "profughi", "disperati" a favore delle parole "uomini", "donne", "bambini". È grazie alle testimonianze dirette delle persone, anche degli italiani che accolsero e/o respinsero quei 20.000 albanesi, che è possibile fare il "contropelo" alla storiografia ufficiale, sempre troppo lineare e consequenziale per essere non dico vera, che sarebbe già molto, ma viva. Non è la ricerca di una verità purchessia; in un film più che la "verità", io penso debba esserci la vita. Come penso dovrebbe esserci anche nei libri di storia. Quando in un libro di storia non trovo la vita ma solo l'ingegneria dei fatti, il mio interesse di lettore scema in fretta. Questo per me è centrale: rimettere la "filosofia" con i piedi per terra, altrimenti le vite individuali sono solo numeri e funzioni, i popoli soltanto masse indistinte e i fatti storici semplicemente accadimenti da analizzare.

Ma non è facile raccontare un evento collettivo al cinema, il territorio privilegiato del racconto cinematografico solitamente è l'eroe o l'antieroe. *La nave dolce* si intreccia nella mia coscienza di narratore con *Diaz*. Non so dire fino in fondo il perché, ma sento che hanno qualcosa in comune. Oltre alla casualità di essere stati realizzati contemporaneamente, parallelamente, entrambi raccontano episodi collettivi che rappresentano una porzione di avvenimenti storico-politici più grandi e complessi. Ma entrambi nell'essere la "pars pro toto" tentano di restituire il senso del tutto attraverso l'esperienza di una molteplicità di persone.

Come *Diaz*, *La nave dolce* è un film che mi si è imposto, mi ha costretto a superare lo schema narrativo in tre atti, prendendo a prestito strutture più ampie dalla tragedia e dalla narrativa classica. I due film sono una sfida radicale ai miei limiti di narratore, devo ammetterlo. Infatti sono due "mostri" che mi hanno fatto soffrire e gioire come non mi era mai accaduto prima.

E come *Diaz*, *La nave dolce* è frutto di un grande lavoro collettivo, reso possibile dalla determinazione e dalla passione della Indigo Film e della Apulia Film Commission.

Daniele Vicari

Daniele Vicari

Nato il 26/02/67 a Castel di Tora (Rieti).

Si è laureato in Storia e Critica del cinema presso l'Università di Roma "La Sapienza", Cattedra di Storia e Critica del Cinema, con il prof. Guido Aristarco. Ha collaborato in qualità di critico cinematografico con la rivista Cinema Nuovo dal 1990 al 1996, e con la rivista Cinema 60 dal 1997 al 1999. Dopo aver realizzato alcuni documentari, tra i quali *Uomini e Lupi*, premio Sacher 1998 e il documentario di lungometraggio *Non mi basta mai* (co-regia Guido Chiesa), premio Cipputi al Festival di Torino nel 1999, ha esordito alla regia del film di finzione nel 2002 con *Velocità Massima*, David di Donatello miglior film d'esordio, in concorso alla Mostra del Cinema di Venezia. Nel 2005 il suo secondo film di finzione *L'Orizzonte degli eventi*, viene selezionato presso "La semaine de la critique" del Festival di Cannes.

Sempre nel 2005 ha pubblicato, in collaborazione con Antonio Medici, "L'alfabeto dello sguardo, capire il linguaggio audiovisivo", presso Carocci, ricevendo il premio Umberto Barbaro per il miglior saggio di divulgazione del linguaggio cinematografico.

Nel 2007 riceve un secondo David di Donatello con il documentario di lungometraggio *Il mio paese* oltre che il premio Pasinetti dei Giornalisti cinematografici. Nel 2008 *Il passato è una terra straniera* viene selezionato in concorso al Festival del film di Roma e vince il Miami International Film Festival come miglior film e per il miglior attore protagonista Michele Riondino. Nel 2012 con il film *Diaz, don't clean up this blood*, vince il premio del pubblico al festival di Berlino. Vive e lavora a Roma.